L’impostura del piccolo principe
Di Yari Bernasconi

Non c’è modo di liberarsi del *Piccolo principe*. Lo dico senza alcuno snobismo (se è ancora possibile farlo). Ieri leggevo in un opuscolo le considerazioni di alcuni specialisti sulla fantasia dei bambini e sull’importanza di una sua valorizzazione. Un tema secondo me fondamentale, soprattutto oggi che si finge di potere (o peggio: dovere) separare nettamente la realtà dal sogno. Del resto, le considerazioni degli addetti ai lavori andavano proprio in questa direzione. Salvo che, in apertura, stava una lunghissima citazione del già citato principino, come chiave di volta del rapporto fra infanzia ed età adulta.
Ora, io vorrei poter dire che non ce l’ho con il libro in sé, che fu pubblicato a New York quasi ottant’anni fa, è giusto ricordarlo, nel 1943, da Antoine de Saint-Exupéry. Non vorrei avercela con il libro in sé, e tuttavia lo tollero molto faticosamente. Non posso utilizzare lo stratagemma di Umberto Eco e affermare di averlo «incontrato troppo tardi» per apprezzarlo, visto che *Il piccolo principe* fu una delle primissime letture obbligatorie del mio percorso scolastico. La verità è che il libro non mi piace oggi come non mi piacque allora, dietro i banchi di scuola elementare, dove per la prima e purtroppo non ultima volta dovetti sorbirmi il grande numero del cappello magico che non è un cappello ma un boa che mangia un elefante. Un trucchetto abbastanza misero per chi aveva già avuto la fortuna di intercettare Roald Dahl o *La storia infinita*. Senza contare che mio padre, ammiratore di René Magritte, sin da piccoli cercava di convincere me e i miei fratelli che *ceci n’est pas une pipe*.
Allora, direte voi, perché parlarne qui, adesso? Ma proprio per il fatto che non c’è modo di liberarsi del *Piccolo principe*, ancora considerato da molti come un capolavoro che cristallizza quell’innocenza infantile così inaccessibile agli adulti. Peccato che il libro sia stato scritto da un adulto e sia destinato – neppure troppo celatamente – agli adulti. Molti parlano persino di opera poetica e filosofica, Wikipedia inclusa. Sì, una «fiaba sapienziale» che però – come disse il grande e indimenticato Carlo Fruttero in una sua celebre stroncatura del 2005 – «si riduce al concetto che i bambini sono migliori dei grandi, vedono l’invisibile, accettano tranquillamente i miracoli e trovano assurdo e ridicolo il mondo di noi adulti. Capirai che scoperta, che sferzante lezioncina. Pinocchio, Alice, Peter Pan, battevano sullo stesso tasto con ben altra leggerezza, senza continue sottolineature, e con ben altra allegria».
Forse è proprio questo a restarmi indigesto: *Il piccolo principe*, nella sua carrellata di rassicuranti luoghi comuni e facili malinconie, non è un tentativo di sintesi che invita a riflettere, ma una superficiale semplificazione per tutti i gusti. Quindi vorrei poter dire che non ce l’ho con il libro in sé, ma alla fine ce l’ho eccome con il libro in sé: perché se si crede nella forza della letteratura, se si ha fiducia nei lettori, se si ha rispetto dei lettori, non c’è scorciatoia che tenga. Lo dice ancora meglio, una volta di più, Carlo Fruttero, a cui è giusto affidare le parole conclusive: «Saintex, come lo chiamavano i suoi amici del milieu letterario parigino, suona alle mie dure orecchie come un manipolatore di surrogati, echi, logore verità, luoghi comuni degradati a canzonette. Non c’è malafede, ma di peggio: un ammicco compiaciuto alla parte più facile della sua vocazione. Ci vedo il discount, nel suo Piccolo Principe. Milioni e milioni di barattoli di melassa disponibili negli anni per l’acquirente che vuole sentirsi quel lirico saporino in bocca, con poca spesa. E se sono uno dei tanti callosi adulti che non capiscono niente, peggio per me, mi rassegno».